

XXXIV domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023

Solemnità di Gesù Cristo Signore dell'universo

MT 25,31-40

"Quando, Signore?"

La liturgia che ci disponiamo a celebrare, la solennità di Cristo Re ci chiama a un esercizio "spirituale" di sintesi. Concludiamo la lettura del Vangelo di Matteo con una parabola che va oltre la parabola. Con il Giudizio universale. Estremo messaggio.

Le parabole di Gesù, e queste ultime soprattutto, del capitolo 25° di Mt (nelle quali si colgono echi di tutte le precedenti parabole), aprono orizzonti dilatanti. Matteo, solo lui, riporta questa parabola, e gli affida il compito di concludere l'insegnamento del Signore (Mt 26,1): la consegna ultima. Dopo, ci sarà solo la sua passione, a sintesi suprema. Il Maestro che aveva aperto la sua bocca con l'annuncio della beatitudine, in Mt 5,1 ("Beati", era l'aprirsi della sua bocca come in canto), conclude l'ultimo dei suoi insegnamenti, con questo Vangelo di benedizione ("Benedetti dal Padre mio", Mt 25,34, è l'eco della beatitudine d'inizio).

Gesù esplicita così, con la sentenza del Giudice, il gesto dell'**affidamento** del suo tesoro più prezioso e peculiare (di Mt 25,14-30): l'essere umano nella fragilità estrema, affidato alla cura dell'uomo.

La differenza della risposta tra i tre servi della parabola dei talenti - l'abbiamo visto e lo richiamiamo ora - sta nell'aver colto o no la chiamata nascosta in quell'affidamento. Chiamata che anche noi possiamo disattendere.

Fosse pure senza riconoscere l'Autore - il Re, il Giudice, il Signore - ci è affidata responsabilità per altri. Dio raccoglie dove non ha seminato: Dio ha una grande, folle attesa della libertà della creatura umana che risponda alla sua passione d'amore che lo spinge a uscire, ad annientarsi nella creatura.

Possibilità impossibile è racchiusa nel talento. Vi è in simbolo adombrato il mistero della vita. La vita come chiamata a comunicare alla gioia creatrice. Rischiare per Dio. Mettere in gioco. Senza saperne l'esito. Fidando nell'intima energia dell'atto. Suo frutto è la Gioia. In cui si può solo "entrare".

In tutte e tre le ultime parabole, dunque, c'è un elemento di dissonanza che rivela. L'elemento dissonante delle parabole ci aiuta, più che ogni altro elemento consolante, a cogliere l'urgenza della chiamata. Anche nella vita spesso **è l'elemento dissonante che aiuta**. Come nella parabola delle vergini, "dissonanza" era l'elemento dell'olio negato, nella parabola dei talenti (la richiamo perché anche in quella del Giudizio ritroviamo una dissonanza), c'è un'espressione dissonante, quasi blasfema, se pensiamo che - indirettamente - è rivolta al Signore. Penso a quell'espressione del servo stolto: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso" (Mt 25,34). Espressione che il Re non smentisce, ma apparentemente conferma. Elemento che, dunque, ha una sua portata rivelativa. Al rischio di Dio, alla "durezza" del suo amore, corrisponde il nostro rischio, la totalità attesa da noi. Sovrabbondanza e gratuità accomunano Dio e l'essere umano.

Perverso è l'atteggiamento di chi instaura un rapporto di tipo servile. La paura. Sottrarsi alla relazione impegnativa, trasformatrice, incondizionatamente feconda. Nascostamente feconda.

Le altre due parabole di Mt 25, sembrano porre due esigenze antitetiche: **attesa**/vigilanza la parabola delle vergini, iniziativa; e, invece, **intraprendenza** la parabola dei talenti. Sono in antitesi? No, anzi nella differenza si assomigliano per l'intervenire di un sorprendente punto di frattura che rivela la logica ribaltante del Regno di Dio. La terza parabola (che non è parabola) completa questo rovesciamento che si sintetizza nella domanda *clou*: **"Quando, Signore?"**, domanda che accomuna (con la relativa risposta, "ogni volta ...") - nell'opposizione - **i due gruppi di giudicati**.

Il rovesciamento anche qui sta nella realtà del **Regno di Dio che ha fatto irruzione nella storia umana: ora, in Gesù che entra nella sua passione, si compie**. In ogni minimo dei fratelli suoi, **si attualizza**.

Il Vangelo di Mt 25,31-40 rivela l'assoluta originalità del messaggio di Gesù in Matteo, nel quale l'attenzione per i piccoli funge da categoria interpretativa per il senso della vicenda umana, personale e collettiva. Il senso della storia, è altro da quello delle cronache o delle sintesi basate sul criterio delle sorti "magnifiche e progressive": e cammina su binari che rimangono nascosti ai grandi del mondo, alle loro cronache minuziose e vane, ed è benedizione sul minimo atto umano di gratuito amore.

La regalità di Gesù: prima di accettarla, nell'ora ultima, nel processo davanti a Pilato, Gesù dunque l'ha lungamente ridefinita. E questa parabola, di tale processo, è la sintesi potente. Lo capiranno bene i primi discepoli: la regalità dell'Agnello - il piccolo e il fragile, l'ucciso, l'Ultimo -, che scioglie i sigilli della storia universale e immolato regna - non ne è la splendida rivelazione (Ap 5,6-14)?

Al nascere, Gesù "re dei giudei" (Mt 2,2) - come ci ha raccontato proprio Matteo, il vangelo che quest'anno abbiamo proclamato - ha subito rischiato la morte per l'inquietante ambiguità legata alla sua connotazione "regale"; anche allora è fuggito per l'invidia del re Erode, scatenando - innocente - la sua violenza sanguinaria. La violenza dei re del mondo, in quell'ora, ha colpito innocenti, gettando un'ombra d'immenso dolore sugli inizi del re "diverso", piccolo e silenzioso, solidale con gli uccisi, fino alla sua Ora.

In questo modo, fuggendo e provocando i re di questo mondo, Gesù ospitava in sé, incarnava giorno dopo giorno, l'antica resistenza che il Signore Dio aveva manifestato - nella storia del suo popolo - al desiderio umano di darsi un re: "Non sapete quel che chiedete", aveva detto allora attraverso Samuele (1 Sam 8). Gesù riprende la contestazione: "I re della terra, dominano. Ma tra voi *non così*" (Lc 22-25-26). E' decisivo ricordare questa parola di Gesù per celebrare la solennità di Cristo re, nella fede.

C'è una dimensione critica, liberante, dentro questa solennità, mai superata, che non dobbiamo sminuire - anche se, storicamente, questa liturgia ha una storia breve e discutibile.

Solo esponendoci al giudizio del Signore Gesù su ogni forma di protagonismo che rende schiavi, su ogni espressione di volontà di auto salvazione, su ogni atto che trascura il "minimo" dei suoi fratelli, possiamo celebrare in verità il mistero della regalità di Cristo. Regalità del pastore Agnello. *Regnavit a ligno Deus*. Dio regna dalla croce. Gesù si è manifestato re rifiutando di scendere dalla croce, e rispondendo alla provocazione: "Salva te stesso", semplicemente con l'affidarsi totale nelle mani del Padre. Identificandosi con "il minimo". Così ha potuto aprire il Regno al peccatore che moriva con lui.

“Degno sei tu – cantano i quattro viventi e i vegliardi- ... perché sei stato ucciso, hai riscattato con il tuo sangue uomini di ogni tribù, popolo e nazione ... li hai costituiti regno e sacerdoti” (Ap 5,9-10).

La sua regalità totalmente “altra” consiste in questa opera di **riscatto e di inclusione** dei suoi fratelli (“più piccoli”) nel suo stesso regnare. Così Dio ci ha fatti “Regno”: attraverso l’Agnello, ritto in piedi davanti al trono, come immolato.

Non dobbiamo mai considerare scontato questo capovolgimento. Che si esprime in tanti modi e linguaggi diversi, e si rivela in modo supremo nella parabola (più che parabola: visione simbolica) del giudizio di Mt 25,31-40.

Quello stupore c’intriga: **“Quando Signore?”**; lo sbigottimento che accomuna i capri e le pecore ci deve attraversare il cuore. Ciò che veramente conta nella storia, è unicamente quanto si scrive con mano d’amore. Ogni altra opera è cancellata. Ogni altra dignità si mostra vana. Non ci salva nient’altro, nella grande prova che viene, e già ora ne percepiamo i segni, su tutta la terra, su ogni vivente.

La sfida del tempo, dell’anno liturgico che si conclude e del nuovo inizio (in un’ora così “sospesa” com’è quella che viviamo...), è assumere la domanda seria che il Vangelo di questa ultima domenica ci rimbalza: “Quando Signore, ...?”. Potremmo applicarla a noi, dicendo: Quando la nostra storia, personale e comune, si è decisa per la vita, o per la sterilità? Quando abbiamo accolto il mistero divino dell’identificazione di sé attraverso l’altro, amato perdutamente? Qui si rivela il Mistero di Dio stesso, della Santissima Trinità: l’Uno, per l’Altro, in Legame di Agape.

"Ogni volta che avete fatto questo, ... che non avete fatto questo, a uno dei miei fratelli minimi ...". Dai monasteri, la Chiesa forse si attende di ritrovare testimoniata la ricerca di Dio, il Dio di Gesù, come respiro profondo della vita umana come tale. “Quaerere Deum” è - stando al Vangelo di questo fine anno - inseparabilmente “quaerere hominem”. Perdutamente esporsi in questa ricerca.

Il cammino ecclesiale della sinodalità, se lo facciamo nostro in verità, va proprio in questa direzione: “Tutti fratelli”. Tutta la preghiera, tutta la salmodia del Regno viene trasformata da questa parabola. Ma anche tutto il senso del monachesimo nella compagine ecclesiale... Non è ciò che ci separa dalle altre vocazioni cristiane, ma ciò che ci accomuna, il senso del nostro essere segno di Chiesa per la chiesa. Comprendiamo questo, in grazia di Gesù che regna nell’identificarsi con il più piccolo dei suoi fratelli. **Ciò che è comune** a tutti i credenti, e prezioso, e facilmente si smarrisce, questo ci è chiesto di tenere alto tra noi, e insieme richiamare a chi ci avvicina: il mistero di Dio, cercato attraverso il mistero del “più piccolo” dei fratelli suoi. Era anche quanto cercava Benedetto, attenuando i toni “eroici” del monachesimo antico, e sottolineando che in monastero ogni giorno si custodiscono i fondamenti, le radici, l’**“inchoatio”**, il cominciare. Il tenace coraggio dell’iniziare.

Omnis humanitas (R.B. 53,9). Per questo Benedetto ha tanto caro questo testo di Vangelo, e lo cita più volte. E per questo, elencando gli strumenti delle buone opere, egli incomincia dal decalogo, da ciò che è condiviso da ogni credente in Dio, e conclude sulla speranza nella misericordia.

Ci si aspetta dai monasteri questa *martyria*: la **pratica percepibile di una quotidianità salvata**, “hai fatto di noi – qui, ora - regno e sacerdoti”. Nel tempo in cui viviamo, in cui riconosciamo il

sopraggiungere della grande prova della fede nelle insidie di un tempo sospeso, di un “post umanesimo”, di un umano centrato su se stesso, ci è chiesto di custodire ciò che è **primario e comune a tutti** i discepoli di Gesù, di custodirlo con passione, poiché e a livello di Chiesa rischia fortemente di essere dimenticato. “*Fratres, omnes*”.

La crisi epocale cui siamo chiamate a partecipare responsabilmente, ci fa da cassa di risonanza di questo Vangelo. Quale crisi? In sintesi, un quadro antropologico in cui è la relazione del Sé e dell'altro – luogo di nascita dell'io e del noi – a subire un attacco in cui l'umano come tale è sistematicamente minacciato. È la prima parte dell'Enciclica di papa Francesco – *Fratelli, tutti* -: «..., nonostante la rilevazione di molte negatività, segnali di una modernità esausta», l'Enciclica ritiene che «oggi siamo di fronte alla grande occasione [storica] di esprimere il nostro essere fratelli» (77).

“Quando, Signore?”, questa domanda deve risuonare nell'intimo e tenerci attenti. La fraternità, prima di essere un ideale (religioso, morale, sociale), noi la riceviamo come **un evento, un dono**, una rivelazione, una gratuità trascendente ogni ideologia; una condizione d'essere; e perciò richiede un fondamento di realtà, per poter diventare anche modello di umanità autentica e non decadere (contro ogni buona volontà) in ideale volontaristico o progetto ideologico.

L'evento è Gesù, radice di ogni incontro con l'altro. Solo come fraternità redenta la relazione di fratellanza ridiventa spazio veritativo dell'umano: la fraternità reale dipende dalla nuova conoscenza della paternità di Dio donata in Cristo, come dice anche l'enciclica *Fratelli tutti*, quando connette il senso dell'altro come fratello alla rivelazione circa «la vita intima di Dio», «comunità di tre persone, origine e modello perfetto di ogni vita comune» (n. 85).

Le comunità cristiane - e massimamente quelle monastiche - dovrebbero essere partecipi del processo generativo della crisi attuale come realtà in cammino, laboratorio verso la fraternità non ovvia, consapevoli della valenza anche culturale e storica della loro essenziale testimonianza: “*caritatem fraternitatis caste impendant*”.

Se un monastero attraversa la prova della malattia, dell'invecchiamento, della precarietà, gli è chiesto di esprimere in questa concretezza del corpo il suo affidamento alla fedeltà di Dio, la sua gioia di appartenere a questo **Re, Agnello che sta, ritto in piedi proprio nel suo essere trafitto dalla vita** - ha fame, sete, è ammalato, è in carcere, a motivo della solidarietà con i fratelli. Nella debolezza abbracciata, lo Spirito del Signore potrà anche tra noi operare ciò che a lui piace.

I monasteri, proprio perché sono segno di Chiesa, soffrono della stessa tribolazione che attraversa la chiesa e l'umanità tutta - soprattutto nell'occidente europeo.

Ma spesso ne siamo poco *consapevoli*, mentre sarebbe nella nostra natura di essere “sentinelle”. Succede così che i monasteri, ignari, assorbono - indifesi - i virus che infettano la cultura e la società umana. Il virus dell'affanno di salvare se stessi, di fermarsi dal cercare Dio - “*quarere Deum, quærere hominem*”.

“Beato chi comprende il mistero del povero” - cioè dell'altro, “più piccolo”, nella situazione di radicale mancanza, di bisogno, di minorità - dice il Salmo 40 (41): ed è profezia di Gesù che giunto alla

soglia della passione rivela in pienezza. Volgersi all'altro nell'atto che onora la mancanza, la precarietà, la fragilità, è regnare, è diventare umani.

Questa domanda sul "quando" ci mette sull'avviso: il giudizio parte dalle nostre relazioni quotidiane. Scopriamo di non sapere nulla di quella realtà che a fior di pelle ci sembrava di conoscere come le nostre tasche - il regno di Dio. L'altro, l'altra è mistero: proprio lì, nell'ora in cui è la minima, l'insignificante, la mancante - è sconosciuta. Non posso misurarla, ma solo cercare semplicemente di amarla. Ecco il "quando".

Al Regno ci avviciniamo, anzi il Regno a noi si avvicina, giorno dopo giorno. Istante per istante. Attraverso l'atto rivolto a rispondere al bisogno del più piccolo. Egli, il suo volto in attesa, rende presente l'Attesa trascendente del Signore.

Il punto cruciale del Vangelo è questo: Gesù s'identifica con i fratelli che chiama, insolitamente, "miei". È raro, eccezionale, che Gesù chiami altri "fratelli": lo farà dopo la risurrezione. Questo deve fare pensare: è una rivelazione decisiva. Sta scritto in Eb 2,14 ss, ed è in riferimento a un testo biblico dell'A.T., un Salmo, il Salmo della passione: "non si vergogna di chiamarli fratelli, ¹² dicendo: *Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi; (...)* ¹⁴ Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita..."

Questo strano Re che s'identifica con il più insignificante, sventurato, innominato fratello, scopriamo dal Vangelo che è **profondamente segnato da molte infermità** umane: "Io ho avuto fame, io ho avuto sete; ero straniero, ero nudo, ero malato, ero in carcere". La sua è regalità diversa, si compone paradossalmente con il bisogno. La regalità di Dio - unica, irriducibile ai nostri normali parametri - lo **espone a una mancanza, a una kenosi** radicale. Questo è il paradosso che attraversa la storia umana universale. Perché è **la regalità di colui che non si vergogna** di chiamarci fratelli. Di qui la domanda: che da lui, il nostro Re, si rifrange su di noi, le nostre relazioni, i giorni.

La pesantezza dei nostri giorni oscurati da guerre e desolazioni obliate, l'inquietante sospensione, forse dipende dal nostro dimenticare questa prospettiva, e soffoca quella tremenda sorpresa, quella meraviglia che la fede deve sempre provocare in noi. Tutto dipende da come operiamo adesso. Al buio. Alla presenza del Signore. "Ogni volta che ...": il giudizio ultimo sui nostri giorni, è **già in atto** nei nostri comportamenti quotidiani. E nello stile di relazioni che i nostri atti creano.

Dobbiamo interiorizzare questa che è l'alternativa radicale all'agire del mondo, alla mondanità. Come dice san Benedetto ("*saeculis actibus se facere alienum*" 4,20), proprio di seguito a quegli strumenti che richiamano il testo del giudizio finale, e prima di enunciare lo strumento più luminoso dell'agire buono: "nulla anteporre all'amore di Cristo". Questo strumento sugli atti della vita, dobbiamo leggerlo sullo sfondo di Mt 25,31-46.

G. Ungaretti ha scritto in trincea (oltre un secolo fa, prima guerra mondiale) una poesia sull'esperienza di essere fratelli, di avere fratelli. Scrive in guerra, quando l'uomo manifesta i suoi peggiori istinti. Atto bestiale dell'uomo, - lo sappiamo - è la guerra. L'istinto di dominare gli altri. A suo confronto,

nasce un linguaggio essenziale sull'opposto, il più proprio dell'uomo - fratelli-, e nasce come domanda. Scrive:

Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
foglia appena nata
nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli

Solo segno d'interpunzione, in questi versi, è l'interrogativo. Nel senso che le parole escono tutte di seguito, lentamente, come un singhiozzo nella notte. Unico nesso: la domanda sulla fraternità. Di che reggimento siete, fratelli? = Che comunità siete, sorelle? Tenera foglia di una nuova pianta, che nascerà dalle rovine. Nuovi cieli e nuova terra.

La vita cenobitica, mi pare, si fonda su questa intuizione. "Fratelli". La fraternità degli uomini della sofferenza, esposti all'assurdo della lotta contro il male, in tutte le sue espressioni. Il più piccolo. Il minimo, l'insignificante dei miei fratelli. Esperienza di fragilità massimamente esposta, eppure tenera foglia di una nuova piantagione, la relazione fraterna è anche per noi come germoglio di nuova terra.

Gesù, questa parola l'ha riscoperta attraverso la morte: infatti, l'ha continuamente sulle labbra solo dopo la risurrezione. La respira, la effonde, per prima, sul volto di Maria di Magdala. Noi la ereditiamo, anzitutto come domanda. Inquietante e promessa: "Di che reggimento siete, / fratelli?". Una parola "essenziale", che sfida l'eschaton e che prepara il mondo nuovo. "Il **più piccolo** dei miei fratelli". Noi ci esponiamo, dobbiamo esporci, per questa tenera, esigente, "foglia appena nata". La vita cenobitica oggi deve riscoprire la propria responsabilità profetica. Ed esprimerla fattivamente.

Papa Francesco qualche anno fa ha detto ai frati francescani una cosa fondamentale per capire il senso di quell'*elachistos*, il più piccolo: "... l'aggettivo *minore* (più piccolo) **qualifica** il sostantivo *fratello*, dando al vincolo della fraternità una qualità propria e caratteristica: non è la stessa cosa dire *fratello* e dire *fratello minore*. Per questo, parlando di fraternità bisogna tenere ben presente questa caratteristica (...)" . Da dove è venuta a Francesco l'ispirazione di porre la minorità come elemento essenziale della fraternità? La minorità **nasce dalla contemplazione dell'incarnazione** del Figlio di Dio e la riassume nell'immagine del farsi piccolo - irrilevante e irrisorio, come un seme.

Una rivelazione potente, drammatica, quel "giudizio universale" che in realtà è lo svelamento della verità ultima del vivere, verità nuda di ciò che rimane quando non rimane più niente: l'amore.

Una parola di padre Giovanni Vannucci: "La Verità è in Dio, e si è fatta carne, i suoi non raccolsero, gli estranei domandarono: cosa è la Verità? Millenni hanno preceduto l'Incarnazione, millenni la seguiranno e intanto la nostra avventura nella carne e nel sangue sarà decisiva. L'avventura carnale è determinante, è la misura suprema, la suprema prova agonale per l'uomo; essa decide la vita e la

morte di ognuno. Essa è all'incrocio della storia della terra, umana, e della storia divina, soprasensibile, il punto d'incontro della carne e dello Spirito, del regno umano e del regno di cui Cristo è il centro e la vita. Realtà che si afferma nelle coscienze e si edifica con pietre viventi, con pietre che sono passate dalla morte alla vita per avere accolto la Parola eterna che discende nella carne e dalla carne ascende. Se la nostra personale carne riuscirà a fissare in se stessa la Parola che diviene carne, diverrà il supporto della immanenza divina nella materia stessa, e sarà un centro che irradia la vita: "Avevo fame e mi hai nutrito, ero malato e mi hai curato"; se non vorrà fissare in sé la Parola eterna che diviene carne, sarà un centro di arida negazione della vita: «Avevo fame e non mi hai nutrito, ero ammalato e non mi hai curato».

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone